

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data



I consigli di Alessandro Rosina su X

Alessandro Rosina (Este, Padova, 1968) è demografo e docente di Statistica sociale alla Cattolica di Milano (dove è direttore del Center for Applied Statistics in Business and Economics). È coordinatore scientifico dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo e dell'Osservatorio sulla Condizione giovanile istituito dalla Regione Lombardia (dal 2023). Da oggi su X i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

da Bollate (Milano)
SIMONA BUSCAGLIA

Fuori dalla finestra le piogge torrenziali segnalano la fine dell'estate. In un pomeriggio di settembre, in una sala biblioteca ben fornita sfilano titoli tradotti in tutte le lingue: dall'arabo al cinese, dall'albanese all'inglese fino al francese. Un ragazzo di circa trent'anni stringe tra le mani un volume dal titolo *Le condizioni ideali* di Mokhtar Amoudi. Sopra di lui una scritta, «Io amo leggere»; intorno, una sala piena di persone sedute in attesa. Qualcuno si saluta: «Ah, ci sei anche tu? Sei carico e contento?», dice uno. «Siediti qui vicino a me. Sai, non riesco tanto a parlare, mi hanno operato da poco e mangio ancora solo yogurt e banane. Scriverei le domande su un foglietto». C'è chi scarta una caramella alla menta e la offre al vicino: «Ne vuoi una?».

Semberebbe un incontro di un book club qualsiasi, in un posto anonimo, di una città italiana qualunque. Invece siamo nel carcere di Bollate e le persone che qui hanno residenza stanno per conoscere lo scrittore francese di origini algerine che ha vinto nel 2023, con il romanzo d'esordio, il Premio Goncourt des détenus, un riconoscimento letterario dove il vincitore viene scelto dai reclusi di 45 istituti penitenziari d'oltralpe, in territori che vanno da Rennes a Marsiglia, passando per Parigi, Lille, Strasburgo e Lione. Leggono e votano i libri finalisti, selezionati dall'Académie Goncourt, stabilendo le loro preferenze che portano poi a un vincitore.



La storia raccontata da Amoudi potrebbe essere quella di molte persone presenti all'incontro. *Le condizioni ideali* è infatti il titolo ironico di un libro che racconta la storia di Skander, un ragazzo abbandonato quand'è ancora un bambino da una madre incapace di crescerlo e affidato ai servizi sociali. Il contesto è quello di una violenta banlieue parigina, dove il giovane cerca di sopravvivere e sfuggire a quello che sembra un destino segnato. Il percorso di chi non ha una base di partenza favorevole è sempre a ostacoli e infatti il quartiere influenza il protagonista, che, per racimolare denaro e comprarsi i vestiti di marca per distinguersi dal mucchio, finisce anche in un giro di spaccio di droga. Rimane comunque una storia di riscatto: anche se la sua vita è sempre in bilico tra criminalità e voglia di uscirne, alla fine quest'ultima energia è più forte. La trama non è però quella di un romanzo e basta: potremmo definire Skander un *alter ego* di Amoudi, che viene dallo stesso contesto e ha vissuto gran parte delle tappe salienti del protagonista del suo libro. La sua vita reale è stata la principale fonte d'ispirazione.



L'autore e il volume
Mokhtar Amoudi (1988; qui sopra davanti al carcere di Bollate, foto di Marco Ottico/LaPresse) è nato nella banlieue del Seine-Saint-Denis di Parigi. Il suo primo romanzo *Le conditions ideales* tradotto da Elena Cappellini (Gramma Feltrinelli, pp. 272, € 18) ha vinto il premio Goncourt des détenus 2023. Amoudi è stato intervistato su «la Lettura» #691 del 23 febbraio 2025. L'incontro a Bollate (a fianco, foto di un detenuto) è stato organizzato dai volontari dell'Associazione Mario Cuminetti

Il male si vince Leggi, sarai libero

i Quando arriva nella biblioteca del carcere, per prima cosa osserva gli scaffali di libri. Poi comincia a salutare tutti, uno a uno, stringendo loro la mano e guardandoli in faccia. Quando si siede, le sue prime parole sono: «Consideratemi come un vostro amico, chiedetemi quello che volete. Odio parlare solo io», ma soprattutto sottolinea: «Spero che leggete molto qui, ho visto molti bei libri. Leggere è importante, per me ha rappresentato la salvezza. Sono partito divorando con curiosità il dizionario, anche se nessuno mi aveva mai detto di conoscere il mondo attraverso il linguaggio. Sono sempre stato curioso e anche questo mi ha aiutato».

A chi gli chiede quanto sia stato difficile scrivere un libro che parla anche della sua vita, lo scrittore francese non si nasconde: «Mi sono dovuto immedesimare di nuovo nel me stesso di allora, rimettendomi a fare flessioni e ascoltare musica rap. Volevo raccontare le cose com'erano nel contesto in cui vivevo, quando facevo la spola tra due quartieri, che potrebbero essere Scampia 1 e Scampia 2, giusto per capirci». Il racconto si fa subito diretto, toccando tasti che portano a interventi e domande: «Mi sono ricollegato ai sentimenti di allora e non è stato facile. Mi ero accorto a un certo punto di essere completamente solo, anche se mia

mamma la conoscevo, la vedevo ogni tanto e con lei avevo, alla fine, un buon rapporto. Fino all'ultimo non sapevo se inserire o meno la figura della donna che si è occupata di me. Prima non volevo, poi ho cambiato idea. Ho provato a rimettermi in contatto con lei per chiederle il permesso, ho chiesto a uno dei suoi figli. Non ho mai ricevuto risposta ma l'ho interpretato come un silenzio assenso».

Il feeling con la platea è istantaneo, in tanti, prendendo la parola, ripetono: «Mi rivedo molto in quello che racconti», e a un certo punto uno dei detenuti chiede silenzio prima dell'intervento di un compagno, emozionato nella voce: «Hai mai

Francese di origine algerina, Amoudi ha vinto il Goncourt dei detenuti. A Bollate ha incontrato i reclusi. C'era anche «la Lettura»



Gaëlle Bélem, Hemley Boum e Noo Saro-Wiwa: le **voci** del festival CaLibro

I nuovi racconti sull'Africa per ricucire le identità

di GIORGIA SALLUSTI



Protagoniste
Dall'alto a sinistra, in senso orario: Gaëlle Bélem (Saint-Benoît, Isola della Réunion, 1984), a CaLibro Africa a Città di Castello (Perugia) il 4 ottobre (Palazzo Bufalini, Sala degli Specchi, ore 21.15); Hemley Boum (Douala, Camerun, 1973), a CaLibro il 3 ottobre (Teatro degli Illuminati, ore 21.15); Noo Saro-Wiwa (Port Harcourt, Nigeria, 1976), a CaLibro il 4 ottobre (Palazzo Bufalini, Sala degli Specchi, ore 18)

Fino a qualche tempo fa, per parlare di Africa, si sarebbe partiti dai suoi sconfinati orizzonti, dove il popolo cammina fiero con gli occhi umidi e i piedi a contatto con la terra. O almeno così consigliava ironicamente l'autore keniano Binyavanga Wainaina (1971-2019) nel suo divertente e feroce saggio *Come scrivere dell'Africa* (66thand2nd), intimando — per ottenere l'effetto desiderato — di non citare mai e poi mai scrittori e intellettuali africani. Il rischio sarebbe stato quello di scoprire come stavano davvero le cose. È il caso di tre scrittrici — Noo Saro-Wiwa, Hemley Boum e Gaëlle Bélem — che arrivano dalla Nigeria, dal Camerun e dall'isola francese della Réunion e che mettono in scena nei loro libri le vite, le difficoltà e le gioie vissute dai propri personaggi e da loro stesse a cavallo tra Africa ed Europa. E che lo racconteranno dal 3 al 5 ottobre a Città di Castello ospiti di CaLibro Africa, festival che da anni contravviene ai «suggerimenti» di Wainaina invitando i maggiori interpreti delle culture africane a mostrarci un continente che non si lascia ridurre agli stereotipi.

Come dice già il titolo di un altro bel libro, del britannico di origine nigeriana Diplo Faloyin, *L'Africa non è un paese* (Iperborea); ma se c'è un luogo che negli ultimi decenni ha sfornato autori e autrici che ci hanno fatto guardare al continente con altri occhi, quello è la Nigeria. Tra le sue voci più cristalline, Noo Saro-Wiwa

Sulla strada
di Davide Francioli



Come vogliamo essere visti

I social media hanno cambiato il modo di relazionarsi, creando confronti continui con vite idealizzate. Foto modificate e contenuti artificialmente costruiti generano aspettative irrealistiche, con un impatto negativo sull'autostima. L'artista spagnolo Wedo Goás affronta il tema nel murale *How do you want to be seen?* a Boulogne-sur-Mer (Francia): l'intervento svela le infinite possibilità di apparire nel mondo virtuale.

avuto paura di poter perdere il tuo futuro? Dove hai trovato il carburante per combattere?». La risposta è secca: «Quando non hai niente, la scuola è l'unico strumento per uscire da una condizione svantaggiata. Ti permette di dimenticare per un po' le cose che non vanno, ma è un amore che va coltivato, altrimenti piano piano te lo dimentichi. Io amavo la scuola e lo studio è stato la mia forma di riscatto ed evasione, che mi ha fatto dire: "Se ci metti tutta la tua volontà, ce la fai a non perderti". Ci sono stati momenti in cui ho rischiato ma, seguendo il filo delle mie passioni e della lettura, sono stato anche invitato all'Eliseo per parlare con alcuni consiglieri della politica. Ho aperto porte sbagliate, nella vita succede, però poi arriva il momento dove devi prenderci anche il tempo per pensare, stare solo e ricominciare».



I sentimenti sono al centro di quasi tutte le domande rivolte all'autore, dai rapporti con i genitori a quelli con le altre persone, ma la curiosità si concentra sugli strumenti da trovare per uscire dai momenti insidiosi. Prende la parola un uomo sulla quarantina, camicia blu e occhiali azzurri, uno dei più attenti durante l'evento: «Anche se hai avuto incontri fortunati nella vita e hai pubblicato un libro, a volte ti senti giù? Come fai a non abbatterti? Scrivere ti ha aiutato?». Il racconto è molto intimo, non ci sono forzature, Amoudi risponde senza tentennamenti: «Nella mia vita ho incontrato persone che volevano solo il mio male, per questo sono stato tanto da solo. A volte mi capita di piangere, di gridare quando non c'è nessuno intorno a me. Poi però penso che sono stato fortunato a conoscere persone che mi hanno aiutato, come quando al tavolino di un caffè la numero due della casa editrice Gallimard mi ha lasciato il suo biglietto da visita dopo aver ascoltato la storia del mio romanzo mentre lo stavo raccontando a un amico. Quindi vado avanti, facendo quello che amo: scrivere è la cosa che mi rende più felice, ma i libri non si scrivono da soli. I lettori non sono nella tua testa e se hai una storia che vuoi raccontare devi lavorare ogni giorno per metterla materialmente nero su bianco».

Sono finite le domande, l'incontro è terminato, qualcuno si avvicina al banco dei dolci allestito per l'occasione. Poi, un uomo con un copricapo arabo chiede di poter leggere un messaggio in francese per lo scrittore. Si ristabilisce il silenzio e tutti restano in ascolto: «Volevo ringraziarvi per essere venuto qui da noi. Hai avuto coraggio a non diventare uno spacciatore, a non vendicarti di una vita che ti aveva dato poco. Sei un ottimo esempio di come prendere il cammino giusto invece di quello sbagliato, creando le tue condizioni ideali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulle orme di **Ngugi wa Thiong'o**, Roberto Castello ha inventato **Bambu** per portare in Italia artisti di **Madagascar, Burkina Faso e Sudafrica**. A Romaeuropa e poi in tournée

«Dobbiamo decolonizzare anche la coreografia»

di VALERIA CRIPPA



i

«I nostri sistemi artistici e culturali sono ricchissimi, mentre le risorse degli artisti africani, salvo rare eccezioni, sono povere.

Inoltre, in Africa ci sono pochi teatri. Una situazione che mette i coreografi africani nelle condizioni di dover piacere, per forza, ai direttori artistici dei festival dei Paesi ricchi e tende a trasformare i festival africani in vetrine in cui i programmatori fanno acquisti esotici, prediligendo ciò che più si avvicina alle aspettative del loro pubblico. Una dinamica che spinge i colleghi africani a produrre spettacoli, non per le persone della propria comunità o del proprio Paese, ma per il pubblico occidentale». Per rompere questo «meccanismo di vassallaggio economico e culturale», il coreografo Roberto Castello si è inventato il progetto culturale no-profit **Bambu** chiedendo a un gruppo di programmatori africani di individuare una selezione di titoli rappresentativi della scena dello spettacolo contemporaneo africano. Il debutto nazionale è ormai imminente, il 7 e l'8 ottobre al Mattatoio per Romaeuropa Festival, cui seguirà una fitta tournée italiana.

Bambu si ispira al pensiero dello scrittore e intellettuale kenota Ngugi wa Thiong'o, di cui raccoglie l'invito a «spostare il centro del mondo» e a «decolonizzare la mente»

«Ngugi wa Thiong'o ha avuto la capacità di trovare espressioni icastiche per

mettere in evidenza problemi di grande complessità. Leggere i suoi libri mi ha fatto scoprire una visione del mondo radicalmente critica, quanto lucida e sorprendentemente gentile, soprattutto se paragonata alle brutalità subite dalla sua famiglia, e in generale dai kenioti, da parte degli inglesi».



Il programma prevede tre brevi assoli coreografici: «Un voyage autour de mon nombril» di Julie Iarisoa (Madagascar), «Chute perpétuelle» di Aziz Zoundi (Burkina Faso), «Nakatsa go rwešwa» di Humphrey Maleka (Sudafrica). La danza come strumento culturale per superare, noi occidentali, una postura di supremazia intellettuale?

«Uso malvolentieri il termine "danza" perché spesso esprime un'alterità rispetto a musica e prosa, un modo di leggere il teatro che credo andrebbe abbandonato. Preferisco parlare di spettacolo contemporaneo, in particolare in riferimento a Bambu che, già in questa prima edizione, presenta alcuni lavori in cui i linguaggi vengono utilizzati in modi non convenzionali: siamo riusciti a trovare un equilibrio di sostenibilità grazie alla mirabolosa densità della tournée, da Roma a Porcari, in provincia di Lucca, dove ha sede la nostra compagnia. L'idea che esista una cultura superiore, e che sia la nostra, è qualcosa che ci viene tra-

smesso con il latte materno».

Come il progetto sviluppa gli esiti del precedente Tempi moderni, realizzato in Mozambico e giunto a Genova?

«Tempi moderni è stato l'occasione per condividere con alcuni colleghi africani il modello nato a Capannori, vicino a Lucca, in tempo del Covid-19: la realizzazione, a costi contenuti, di minispettacoli di teatro popolare d'arte per le comunità locali. L'idea di Bambu risale al 2019, ma ci sono voluti anni per trovare soluzioni agli ostacoli dovuti alla mancanza, nelle sedi istituzionali italiane, di una strategia nelle politiche di cooperazione culturale con l'Africa. Trovo che tutti i linguaggi dell'arte contemporanea africana, oggi, siano di grandissimo interesse, non solo per la bellezza e la potenza di molte opere, ma anche perché sono opportunità di riflessione sulla funzione sociale dell'arte, oltre a essere occasioni per sfiorare la superficie di culture di cui si potrà dire ogni male, eccetto che siano state causa della trasformazione del pianeta nella discarica surriscaldata in cui l'ha precipitata l'idea di economia imposta dall'Occidente. L'arte contemporanea africana si muove in uno spazio di contraddizioni profonde tra radici tradizionali e proiezioni cosmopolite. È, allo stesso tempo, un potente strumento di cicatrizzazione identitaria dopo le ferite del colonialismo, ma è essa stessa un prodotto della colonizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(1976), nata in Nigeria, cresciuta nel Surrey e ora di stanza a Londra, porta un cognome ingombrante: è figlia di Ken Saro-Wiwa, scrittore nigeriano ucciso dopo un processo farsa nel 1995 con altri otto attivisti. Per quell'esecuzione sommaria la Nigeria è stata sbattuta fuori dal Commonwealth. Nel libro *In cerca di Transwonderland* (traduzione di Caterina Barboni, ripubblicato a gennaio da 66thand2nd), diario di un ritorno per conoscere il Paese da cui proviene, Noo Saro-Wiwa viaggia alla ricerca delle sue radici partendo da Satellite Town, una comunità che sorge sull'autostrada tra Lagos e Badagry. Nella casa della zia Janice, con l'etichetta a singhiozzo e i predicatori pentecostali in agguato in ogni strada, si sente molto lontana dalla Lagos mondana dei rotocalchi, «quella che organizza concerti di superstar americane del R'n'B, quella in cui le stelle nigeriane dell'hip hop sfilano sul tappeto rosso» calciato dalle attrici di Nollywood, l'industria cinematografica nigeriana, la terza al mondo per giro d'affari.

Noo Saro-Wiwa torna nella terra natia dopo anni per riconciliarsi con una tradizione familiare che non aveva mai davvero compreso né apprezzato. Il suo itinerario toccherà la caotica Lagos, Ibadan dove ha studiato il padre, la nuova capitale Abuja nel suo grigiore istituzionale, e perfino il parco giochi Transwonderland, con le montagne russe cicolanti e il parcheggio usato per i matrimoni. Il reportage di Noo Saro-Wiwa è il tentativo

personale e letterario di ricucire lo strappo con una geografia creduta dimenticata, con i suoni e soprattutto i rumori della Nigeria, le litanie dei venditori ambulanti, e le lingue parlate a voce altissima per sovrastare il rombo dei generatori di corrente.



Questa lacerazione culturale tra patria e casa d'elezione non è nuova nelle letterature africane. Passando in Camerun, a Douala, troviamo Zacharias, figlio di una giovanissima prostituta alcolizzata scappata dal suo villaggio sulla costa per approdare nella periferia della città. Zacharias è il protagonista di *Il sogno del pescatore* (traduzione di Alberto Bracci Testasecca, e/o), quinto romanzo di Hemley Boum (1973), nato in Camerun e trasferitosi a Parigi. Incontriamo Zacharias di nuovo qualche anno dopo, studente fresco di borsa di studio che arriva prima a Nanterre e poi a Parigi con un carico di aspettative che si nutrono della rottura con le radici e anche di qualche furtarello. *Il sogno del pescatore* intreccia passato e presente stringendosi attorno alla vita di Zacharias, una vittima della miseria, come prima di lui erano stati il pescatore suo nonno e sua madre Dorothee: della modernità che distrugge il villaggio, degli «zietti» tra le lenzuola di Dorothee, della necessità di sopravvivere. Ma «non identificarti con quello che ti

i

La rassegna

CaLibro Africa Festival si tiene a Città di Castello (Perugia) dal 3 al 5 ottobre e rinnova la collaborazione fra e/o e CaLibro Festival.

Tra gli ospiti: gli autori Mathias Enard ed Elgas (intervistato su «la Lettura» #718 del 31 agosto); Chiara Piaggio con *L'Africa non è così* (Einaudi, dal 30 settembre).

Previsti un omaggio al senegalese Abasse Ndione (1946-2024) e un evento per i più piccoli in collaborazione con Aboca

CaLibro Africa

hanno fatto subire» dice il guaritore *nganga* a Zacharias, perché la condizione di vittima è una gabbia da cui è dura uscire. Boum trascina il lettore lontano dai cliché, dritto nella vita delle donne ai margini di Douala che non hanno i soldi per un piatto di riso, che disciplinano i ragazzini con le fruste di gomma, che per cena hanno solo pane secco e acqua zuccherata.

Ricucire identità è quello che fa anche Gaëlle Bélem (1984), nata a Saint-Benoît, nell'isola della Réunion, dove è tornata dopo avere insegnato storia e geografia in Francia. Il suo romanzo *Il frutto più raro* (traduzione di Alberto Bracci Testasecca, e/o), è un mosaico tra fiction e ricerca d'archivio sulla vita dello schiavo creolo Edmond Albius. Cresciuto sull'isola di Bourbon, vecchio nome della Réunion, Edmond serve il colon Ferreol Bellier-Beaumont, appassionato di botanica. E nel suo giardino e sotto la sua guida si lancerà in sperimentazioni vegetali. Il piglio da naturalista gli frutterà un'intuizione prodigiosa: nel 1841 sarà sua la prima mano a impollinare artificialmente l'orchidea della vaniglia, rivoluzionando la pasticceria di tutto il mondo. Dare voce al protagonista è il modo di Bélem di tributare a Edmond il riconoscimento negato, innalzandolo al ruolo centrale da quella posizione subalterna che lo voleva dimenticato e che ora, come la vaniglia, resterà impresso nella nostra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA